

Dpef 2008-2011

Né robusto né sostenibile

Introduzione: Le stime quantitative del Dpef

Il Documento di programmazione economico-finanziaria, peraltro seguendo una prassi già evidenziata l'anno scorso, non esplicita il metodo e la strumentazione utilizzata nell'effettuare stime quantitative degli effetti delle politiche, dei programmi e delle misure proposte. Verosimilmente, le stime sono state elaborate utilizzando il "consensus", ossia una sintesi dei risultati dei principali modelli econometrici aggregati sia italiani sia stranieri. Tale strumento consente di stimare con una buona approssimazione le dinamiche macro-economiche ma dovrebbe anche essere accompagnato (come fanno gli istituti di previsione macro-economica) da una nota sui rischi di previsione e da un'analisi di reattività che consenta di individuare quali sono le politiche, i programmi e le misure a cui le variabili macro-economiche sono più reattive e, quindi, quali sono gli aspetti di politica economica da tenere sotto più intenso monitoraggio. Non permette, però, di stimare gli effetti di singole politiche, programmi e misure rispetto alla situazione che si verificherebbe ove tali politiche, programmi e misure non venissero realizzati. Ciò è particolarmente importante alla luce del fatto che in nessuna delle quattro aree prioritarie del precedente Dpef (previdenza, sanità, pubblica amministrazione, liberalizzazioni) sono stati fatti progressi di rilievo. In tal modo, si stimerebbero gli effetti (in termini di differenziale percentuale sulla crescita di alcuni aggregati) comparandoli con la situazione che si verificherebbe se la normativa restasse inalterata (ossia se la legge non venisse approvata e non entrasse in vigore). È un procedimento analogo a quello che viene adottato quando si effettuano analisi dei costi e dei ricavi (o benefici) di progetti finanziari, industriali, infrastrutturali: si raffrontano due scenari – uno "con il progetto" ed uno "senza il progetto". Si tenga presente che tale procedimento viene utilizzato, in maniera semplificata, nei piani di sviluppo di alcune regioni (Toscana, Regione Siciliana). È stato utilizzato di recente in Francia a supporto del disegno di legge sull'occupazione, sul lavoro e sul potere d'acquisto che rappresenta un anticipo della *loi de finance* (che Oltralpe, come da noi, viene presentata in settembre). Ciò richiede una matrice di contabilità sociale ed un modello computabile di equilibrio economico. A riguardo occorre spiegare cosa si intende con questi due termini tecnici. Il primo è una matrice che rappresenta l'economia mettendo in relazione i flussi economici e finanziari tra settori (ossia le tavole input-output) con i flussi economici e finanziari tra istituzioni (famiglie, imprese, pubblica amministrazione, resto del mondo). Il secondo è uno strumento per quantiz-

zare cosa avviene nella matrice quando si introduce una “perturbazione” (una modifica dei valori in una delle sue caselle).

L’analisi presentata, Oltralpe, a corredo del ddl citato mostra che le implicazioni sui prezzi sarebbero nulle (la Francia ha molta capacità inutilizzata dato che il tasso di disoccupazione supera l’8 per cento) ma avrebbe effetti non marginali sui redditi e sui consumi e sulla crescita complessiva.

Misura	Defiscalizzazione degli straordinari	Deducibilità degli interessi sui prestiti
Sui redditi delle famiglie	0,67%	0,10%
Sui consumi	0,57%	0,09%
Sui prezzi al consumo	0,0%	0,0%
Sui valori immobiliari	0,0%	0,10%
Sugli investimenti delle famiglie	0,0%	-1,95%
Sulle ore effettivamente lavorate	0,5%	0,0%
Sulla produzione industriale	0,11%	0,02%
Sul Pil	0,25%	0,05%

Effetti economici delle due principali misure

(in percentuale di crescita rispetto alla situazione che si verificherebbe se non fossero varate)

In Italia analisi di questa natura dovrebbero essere condotte per ciascun ddl di rilievo ed a maggior ragione per il Dpef. Lo richiede tra l’altro la normativa sull’analisi d’impatto della regolazione (Air) che sino ad ora ha prodotto molto poco (ad esempio, tabelle sul costo della regolazione sui vivai e sui panifici) anche a causa del fatto che la matrice di contabilità sociale predisposta dall’Istat risale al 1995. Subito dopo, il lavoro è stato interrotto (vigevo il primo governo Prodi) a ragione delle riduzioni agli stanziamenti dell’istituto. Quando durante la XIV legislatura è stato necessario utilizzare una strumentazione analoga a quella impiegata per il ddl francese allo scopo di valutare la transizione tra televisione analogica e digitale, la Fondazione Ugo Bordoni si è presa carico di aggiornare ed ampliare la parte tecnologica della matrice. Nessun sa se il lavoro allora fatto sia mai stato utilizzato per altri scopi. Alcuni regioni – è utile ribadirlo – si sono dotate di strumenti ad hoc.

Più importanti degli aspetti tecnici, sono quelli politici. Ci siamo, infatti, spogliati di una strumentazione importante.

Hanno collaborato a questo Position Paper: Rosamaria **Bitetti**, Giuseppe **De Filippi**, Alessandro **De Nicola**, Carlo **Lottieri**, Alessandra **Migliaccio**, Alberto **Mingardi**, Giuseppe **Pennisi**, Mario **Seminario**, Carlo **Stagnaro**, Massimiliano **Trovato**, Paolo **Zanetto**.

Consumatori, utenti, concorrenza, trasparenza

Il governo rivendica nel Dpef lo sforzo delle “lenzuolate” del ministro Bersani, evidenziando che gli interventi in materia sono stati portati avanti attraverso proposte legislative, molte delle quali per la verità ancora pendenti in Parlamento. Dopo aver richiamato entrambi i decreti-legge Bersani sulle liberalizzazioni, si pone l’accento su quanto il governo ha proposto alle Camere, mettendo sullo stesso piano di rilevanza gli interventi più vicini al traguardo della Gazzetta ufficiale (come il ddl Bersani sulle liberalizzazioni, approvato dalla Camera e in attesa di iniziare l’iter al Senato) e quelli ancora lontani, come il ddl Lanzillotta sui servizi pubblici locali, la riforma delle professioni intellettuali, il riordino delle authority e – tra tutti il più pericoloso – il disegno di legge governativo sulla “class action” (vedi [Class action all’italiana. Un’imposta sui consumatori?](#)).

Viene richiamato più volte il principio, mai chiarito, per il quale la concorrenza e il libero mercato passano dalla imposizione di limiti alle tariffe. Si rimarca infatti di aver ridefinito “i criteri per la determinazione delle tariffe al fine di stimolare la concorrenza” nei servizi pubblici.

Il governo si pone come obiettivo in queste materie anche il contenimento dell’inflazione. Per questo vengono richiamati i tre interventi più incisivi in termini di prezzi: liberalizzazione della vendita dei farmaci, intervento sui costi dei servizi bancari e sulle tariffe della telefonia mobile. Non si fa distinzione tra un effetto di riduzione dei prezzi attraverso una dinamica di mercato, come nel caso delle farmacie, e interventi invasivi dei *business model* settoriali, come negli altri due casi.

Si insiste su due temi particolari. Il primo, l’eliminazione della distanza minima tra distributori di carburante, è in effetti contenuto nel ddl Bersani attualmente in discussione al Senato, ed è oggetto di forti polemiche per via di alcuni aspetti controversi, tra cui le cosiddette “accise mobili” collegate al prezzo del petrolio greggio e non – come più corretto per le dinamiche d’acquisto del settore – al prezzo della benzina raffinata. Il secondo è il recente decreto-legge per la liberalizzazione del mercato domestico dell’energia elettrica. Il Dpef ribadisce il ruolo centrale dell’Autorità per l’energia nella “definizione delle nuove tariffe elettriche” e della “tariffa sociale” per “aiutare le fasce deboli”.

Il governo auspica che in futuro, con l’approvazione del ddl Bersani, la materia possa trovare un suo quadro strategico nel “disegno di legge annuale per la promozione della concorrenza e della tutela dei consumatori”, grazie al quale si introdurrà “un metodo di lavoro strutturato per assicurare continuità” all’azione di governo in questi ambiti.

Semplificazione normativa e amministrativa

La parte del Dpef dedicata alla semplificazione amministrativa testimonia la crescente irrilevanza di questo strumento di programmazione.

Sul piano della dichiarazione dei principi vi è una lista di tali ovvietà che il solo metterle in dubbio sembrerebbe paradossale. Si dice ad esempio che la “semplificazione normativa è un fattore decisivo per la competitività”. Chi potrebbe affermare che lo è invece la complicazione? Anche gli obiettivi sono per lo più vaghi: “semplificazione amministrativa, modernizzazione ed efficienza della pubblica amministrazione, riduzione degli oneri burocratici”. Litanie che vengono ripetute da anni ed erano presenti anche nel Dpef dello scorso anno.

Le proposte e i provvedimenti concreti sono:

- 1) la riduzione del 25 per cento degli oneri amministrativi derivanti da norme comunitarie entro il 2012 (peraltro è un impegno europeo e il Documento non si perita di individuare almeno le macro aree di intervento);
- 2) La creazione di un Comitato interministeriale per l'indirizzo delle politiche di semplificazione, una cabina di regia del governo e l'Unità per la semplificazione e la qualità della regolazione per collegare gli obiettivi strategici, azioni necessarie e verifica dei risultati. È simpatica questa complicata triplicazione di strutture per raggiungere la semplicità.
- 3) Infine si prevede un'azione di semplificazione normativa e riduzione delle leggi al fine di semplificare il quadro normativo per rilanciare la competitività, eccetera eccetera.

Ora, se il governo avesse voluto indicare azioni e risultati raggiungibili e verificabili, avrebbe dovuto per lo meno prendere in considerazioni i seguenti temi.

- A) Testi Unici. Raccogliere la dispersa normativa in Testi Unici si è rivelato molto utile e bisognerebbe continuare nell'opera indicando aree di intervento e tempi di realizzazione;
- B) Costi-benefici: ogni provvedimento dovrebbe implicare una stima dei costi diretti e indiretti e dei benefici attesi. L'analisi dovrebbe essere condotta da un organismo indipendente che poi verificherebbe annualmente il mantenimento delle aspettative.
- C) Indicazione delle priorità di intervento e bilancio annuale degli obiettivi raggiunti e mancati. Una generica parata di buone intenzioni non dà indirizzi alla pubblica amministrazione e rende molto difficile giudicare l'efficacia delle azioni intraprese.

Ambiente

La parte del Dpef relativa a clima e ambiente (al pari, come si vedrà, di quella dedicata all'energia) è una inconsueta sintesi tra pie illusioni e scelte discutibili. La prima e più criticabile di queste scelte è trattare la questione climatica assieme a quella ambientale più in generale, separandola dalla politica energetica, su cui pure essa impatta in maniera massiccia. Ciò comporta un certo grado di strabismo, poiché impedisce di valutare i *feedback* di provvedimenti che invece hanno importanti effetti collaterali. In questo *Position Paper*, le politiche climatiche verranno invece lette parallelamente a quelle energetiche, nel paragrafo successivo.

In tema strettamente ambientale, il Dpef – oltre a promuovere la bizzarra idea che i modelli di contabilità economico-finanziari dovrebbero includere anche una fantomatica “contabilità ambientale” – riconosce un ruolo centrale al trasporto pubblico locale, per il quale suggerisce di “dare nuovo slancio a processi di liberalizzazione *socialmente sostenibili*” (corsivo aggiunto) e “consentire uno sviluppo quali-quantitativo dei servizi”. È chiaro che questa formula nasconde una resistenza al processo di liberalizzazione e contiene la richiesta di maggiori finanziamenti pubblici al trasporto locale di massa, senza alcun riguardo ai dati che ne mostrano tutti i limiti, in termini di potenzialità di attrarre viaggiatori.

Il Dpef individua inoltre cinque ambiti di azione, tutti orientati all'introduzione di ulteriori norme, regolamentazioni, imposte. La “corretta gestione del territorio” ha il sapore acre dell'urbanistica di Stato, che tanti problemi (anche ambientali) ha già creato. Il superamento della “logica di interventi isolati” nella “pianificazione delle azioni di tutela ambientale” dà l'idea che ci si muoverà ulteriormente dalla soluzione puntuale dei problemi reali alla burocratizzazione di presunti problemi nazionali o globali. Il rilancio delle aree protette prelude a un nuovo giro di vite sui diritti dei proprietari terrieri. Giusto è invece il richiamo alla necessità di procedere al ricupero ambientale dei siti contaminati e di “dare slancio alle operazioni di bonifica”: peccato, però, che la modifica apportata dal governo alla Delega ambientale muova esattamente nella direzione opposta (vedi [Delega ambientale: un passo indietro](#)). Ultimo tema sollevato dal Dpef è quello della tutela dell'ambiente marino, ma anche qui c'è una totale indifferenza alla possibilità di perseguire una maggiore sostenibilità valorizzando le dinamiche di mercato e i diritti di proprietà.

Energia e clima

Per quel che è possibile capire dal Dpef, il governo intende prendere sul serio la politica energetica, ma fatica a coniugare le sensibilità delle diverse anime che convivono all'interno della maggioranza. Per esempio, viene ribadito il ruolo strategico dell'energia rispetto alla competitività del paese, ma al tempo stesso si afferma che “gli strumenti tradizionali, quali quelli fiscali, rappresentano ancora uno dei principali metodi di indirizzo per le politiche di Kyoto, oltre al fatto che la componente fiscale ha un peso rilevante per molti prodotti energetici”. Poiché l'Italia è ben lontana dagli obiettivi del trattato sul clima, questo significa forse che il governo sta studiando un ulteriore incremento della pressione fiscale su elettricità, gas e altri combustibili? Allo stesso modo, l'insistenza del Dpef sull'esigenza di rafforzare gli incentivi a favore del risparmio ener-

getico e delle fonti rinnovabili prelude a un aumento dei costi, che esso si rifletta sui prezzi (attraverso un potenziamento della quota regolata della tariffa elettrica o altri vincoli) oppure sulla fiscalità generale.

Sulla sicurezza degli approvvigionamenti, il Dpef evidenzia l'improrogabile necessità di nuove infrastrutture di adduzione (in particolare gasdotti e rigassificatori) ma non fornisce alcuna risposta al problema tutto amministrativo dell'apparente impossibilità di realizzare alcunché (spesso causata da precisi e non sempre lineari interventi del ministero dell'Ambiente).

È d'altronde significativo che, nel paragrafo di prammatica sull'importanza della ricerca e dell'innovazione, venga citato anche il nucleare di quarta generazione. È altrettanto significativo che le liberalizzazioni non compaiono se non, indirettamente, nella pretesa di aver già dato "piena attuazione degli indirizzi comunitari in materia di apertura del mercato interno dell'energia elettrica e del gas". Non una parola viene spesa sull'assetto e la regolazione delle reti.

Scuola

Il paragrafo dedicato alla scuola manifesta come i gravi problemi del sistema educativo italiano intendano essere affrontati immaginando qualche limitata correzione del sistema attuale (denunciato come inefficiente), invece che attraverso riforme davvero strutturali di grado d'introdurre elementi di concorrenza e mercato, che creino spazio per soggetti privati. Il punto di partenza – del tutto indifendibile sul piano storico – è che la scuola pubblica sia "decisiva in ogni epoca per garantire i diritti delle persone, assicurare una più elevata produttività, promuovere la mobilità sociale", e che quindi spetti allo Stato il compito di educare le giovani generazioni.

Preso comunque atto che la qualità della scuola italiana è largamente insoddisfacente, il Dpef non sa immaginare altro che ulteriori "sistemi di misurazione e valutazione dei risultati" e l'introduzione in sede contrattuale di "sistemi di incentivazione del personale" (nessun cenno è fatto, così, all'ipotesi di introdurre procedure che facilitino l'allontanamento dalla scuola chi è inadeguato a tale professione).

La stessa intenzione di recuperare risorse evitando sprechi – nella scuola primaria una classe su tre ha meno di 15 studenti – appare molto velleitaria se il ripensamento dell'educazione appare limitato ad una semplice "innovazione dei sistemi di reclutamento e della formazione iniziale", al "rafforzamento della formazione permanente" e all'introduzione di "meccanismi adeguati di progressione di carriera".

Anche i riferimenti all'esigenza di valorizzare l'autonomia scolastica e la ricerca in ambito pedagogico lasciano il tempo che trovano in una visione generale dell'istruzione che resta ancorata all'idea di uno Stato educatore, a cui spetterebbe sostanzialmente il compito di finanziare e gestire l'intero sistema d'istruzione.

Università e ricerca

La riflessione sull'università e sulla ricerca muove dalla constatazione di un fallimento e di un grave ritardo nei riguardi degli altri paesi occidentali, ma le proposte avanzate non sono adeguate alla sfida del presente. Preso atto dei limitati finanziamenti italiani in R&S e constatato che in Italia tali risorse provengono essenzialmente dallo Stato, il Dpef si limita a sollecitare le imprese private ad investire di più. Nulla viene detto in merito al fatto che l'università italiana patisce il fatto di essere quasi integralmente pubblica, che l'elevata tassazione toglie risorse al settore privato (così che è poi difficile immaginare che vi siano rilevanti impegni per la ricerca), che vi è un ambiente normativo che ostacola l'emergere di quei grandi gruppi industriali che nel resto dell'Occidente svolgono un ruolo fondamentale nel sostegno a R&S.

Invece che prospettare riforme analoghe a quelle adottate da Tony Blair (che ha aumentato le rette universitarie pubbliche e in tal modo ha creato maggiori spazi per gli atenei privati), il documento si limita a stilare il solito elenco delle cose da fare e invita a favorire una razionalizzazione della spesa. Ma la logica resta dirigista e l'intera visione è dominata dall'idea che il sistema dell'istruzione universitaria e della ricerca debba rimanere sotto il controllo degli apparati ministeriali.

È particolarmente grave che non si evidenzia come l'eccessiva precarietà dei giovani ricercatori (nella fase iniziale della carriera: dottorati di ricerca, assegni di ricerca, contratti annuali, e via dicendo) e la totale mancanza di precarietà dei docenti "di ruolo" finisce per creare un sistema binario all'interno del quale le energie più fresche sono sacrificate di fronte al potere di baroni inamovibili, a cui sostanzialmente non viene mai chiesto di rendere conto di ciò che fanno e delle scelte che assumono.

Infrastrutture

Il capitolo sulle opere pubbliche è uno dei più interessanti del Dpef. Il programma ha – come richiesto dalla normativa – un arco di tempo triennale e individua in modo chiaro e netto le priorità – tutte peraltro legate alla programmazione europea ed a finanziamenti comunitari che, se non ci spicciamo, rischiamo di perdere a vantaggio di altri paesi. Il programma, poi, segue il percorso già tracciato dal governo precedente (con una maggiore enfasi sulle opere pubbliche per il Mezzogiorno): questo è un segnale positivo in quanto le grandi priorità del paese (non solo in materia di infrastrutture) non cambiano al mutare di maggioranza.

In tutte le statistiche Ue e Ocse, l'Italia appare in ritardo in materia di capitale fisso sociale. È utile ricordare che in uno studio dell'Observatoire Français des Conjonctures Economiques (il documento di lavoro n.2006-10) Jérôme Creel e Gwanelle Poilon (due economisti distinti e distanti dalle nostre beghe) esaminano se e in che misura le spese pubbliche in conto capitale siano produttive in Europa. La metodologia è interessante: viene utilizzato un modello Var (Value at Risk), di solito applicato ai titoli mobiliari, per stimare gli effetti degli investimenti pubblici in Francia, Italia, Germania, Regno Unito e Usa, i rendimenti rilevati in sei paesi europei (Austria, Belgio, Francia, Italia ed Olanda) ed una tecnica analoga per le regioni francesi. La conclusione dei tre approcci è che l'investimento in infrastrutture può essere una determinante importante per la crescita dell'*output*: se restiamo nella retroguardia, quindi, i tassi di aumento del Pil indicati del Dpef appartengono al libro dei sogni. Sarebbe stato utilissimo corredare il capito-

lo di stime degli effetti delle infrastrutture proposte seguendo il metodo suggerito in precedenza: ossia una elaborazione basata su una matrice di contabilità sociale e su un modello di equilibrio economico generale. Tale metodo – è utile ricordarlo – è stato seguito nel Piano Generale dei Trasporti del 1986 e nel suo aggiornamento nel 2002.

Che il Dpef ponga una certa enfasi sugli investimenti in conto capitale per la grandi opere pubbliche, però, è solamente un primo passo. Innanzitutto, occorre vedere quanto di questi buoni propositi resterà quando verrà messa a punto la legge finanziaria. La storia non si ripete meccanicamente ma è pur sempre maestra di vita: nel precedente governo Prodi, dati Banca d'Italia alla mano, la spesa pubblica venne tranciata di un terzo (rispetto alla media dei dieci precedenti) per accontentare richieste di aumenti di spesa di parte corrente (stipendi, pensioni). Anche ove la finanziaria rispetterà le buone intenzioni del Dpef, è essenziale non solo stanziare i fondi ma spenderli bene e realizzare le opere.

Resta il fatto che per il governo le infrastrutture, se sono, sono pubbliche. Dal lato dei finanziamenti, l'esecutivo scommette sulla "maggiore crescita del prodotto, una riduzione della componente della spesa destinata alle politiche di incentivazione alle imprese, una riqualificazione dei piani di investimento pubblico, una riduzione dei costi unitari". Tranne che per l'aumento del Pil, che pure andrebbe esaminato con attenzione, gli altri punti risultano poco credibili. Su una questione però l'esecutivo coglie un problema reale: il "coordinamento tra livelli di governo è condizione indispensabile per fare fronte ai vincoli e fornire una soddisfacente risposta alle aspettative dei cittadini e delle imprese". È anche vero che "i criteri di selezione delle opere non potranno prescindere da valutazioni circa l'efficienza della spesa e la tempistica di realizzazione": purtroppo, risulta difficile immaginare una tale selezione all'interno di un contesto in cui tutte le decisioni sono prese dallo Stato sulla base di criteri politici e in assenza di un sistema dei prezzi che orienti le decisioni imprenditoriali. Allo stesso modo, è logicamente impossibile discriminare le infrastrutture "utili" da quelle sovra- o sotto-dimensionate senza meccanismi di remunerazione del capitale investito che siano dettati dal mercato.

È assai preoccupante, infine, l'auspicio del governo che "con riferimento all'edilizia abitativa, nei limiti delle disponibilità finanziarie, occorre definire un quadro normativo, coordinato con quello regionale, che attivi programmi strategici, tesi prevalentemente ad accrescere la disponibilità di alloggi, realizzabili non solo con risorse pubbliche, ma anche attraverso schemi di partenariato pubblico-privato". Tale proposito è doppiamente criticabile: da un lato alla luce dei fallimenti dell'edilizia pubblica e della politicizzazione dell'urbanistica, dall'altro in virtù della generale ostilità dei processi autorizzativi allo sviluppo di nuove aree abitative.

Mobilità

La parola chiave del Dpef, per quel che riguarda la mobilità, è il “riequilibrio modale”. Si tratta di una chimera che viene da tempo perseguita anche a livello europeo e che, finora, non ha ottenuto alcun risultato, traducendosi nella realizzazione di opere pubbliche faraoniche quanto inutili. Per tutta una serie di ragioni – connesse in particolare con la brevità degli spostamenti merci – il trasporto su rotaia è del tutto inadeguato alla struttura della nostra economia, e infatti non riesce ad attrarre investimenti privati (sebbene in parte ciò dipenda da un drammatico deficit di liberalizzazione, più che di infrastrutture). Un discorso analogo può essere fatto sull’espressione, di per sé criptica, di “trasporti sostenibili”, che nasconde “interventi mirati a ridurre gli effetti ambientali, economici e sociali che il sistema dei trasporti produce nel paese”. Tradotto, ciò può significare una sola cosa: un aumento netto del costo dei trasporti, che si può sostanziare in una maggiore tassazione del trasporto su gomma (del resto, l’esecutivo ha già rivisto due volte, e sempre verso l’alto, le accise sul gasolio auto) oppure nell’erogazione di sussidi alle forme di trasporto alternative, con aggravio, a parità di altre condizioni, del peso di questa voce sulla fiscalità generale. Inoltre, secondo il Dpef “il forte sviluppo del traffico aereo rende necessaria una politica di pianificazione della rete aeroportuale nazionale che sia coerente con il processo di liberalizzazione e con il miglioramento della qualità dei servizi”. Ciò è coerente col ddl Bianchi del 22 dicembre 2006, che intende scegliere, per mezzo di una decisione politica, quale aeroporto può fare quali voli. Ciò non è coerente, però, col processo di liberalizzazione avviato dalle direttive comunitarie, in virtù del quale dovrebbe essere il mercato a selezionare le rotte. Vale forse la pena osservare che, se questa norma fosse stata in vigore anni fa, con ogni probabilità l’Italia sarebbe rimasta esclusa dalla rivoluzione low cost.

Telecomunicazioni

Il Dpef dimostra un approccio schiettamente interventista al settore delle telecomunicazioni. Al fine di dare soluzione all’annoso problema del *digital divide* si prospetta un “intervento importante di infrastrutturazione con gli strumenti che il governo ha a sua disposizione”: la formula, pur nella sua vaghezza, rivela la promessa d’una consistente immissione di denaro pubblico per garantire l’accesso universale. Giova dunque ribadire che il compito della politica non è quello di sostituirsi al mercato, ma casomai quello di fluidificarne l’azione, garantendo un quadro di regole certe ed erodendo le barriere legali all’ingresso. La rilevanza dell’introduzione del Wi-max in Italia, così da garantire una più agevole e sostenibile copertura delle “aree svantaggiate”, è del tutto evidente. V’è da domandarsi se il meccanismo dell’asta pubblica in generale, e la disciplina di quella in corso in particolare, siano atti ad assicurare l’emersione d’un mercato concorrenziale nel settore.

Anche per l’auspicata transizione alle *Next Generation Networks* dev’essere sottolineata l’inopportunità dell’interventismo pubblico, sia pure nella forma dei Fondi comunitari. Proprio la necessità di sostanziali investimenti nella tecnologia del futuro rende, piuttosto, persino più urgente la separazione, in capo all’*incumbent*, del controllo della rete dalla fornitura dei servizi. Per altro verso, è da condividere il richiamo ad un assetto regolatorio chiaro, la cui configurazione non prescinde, però, dal tema or ora accennato; più problematica è, invece, la prospettiva di assicurare la remunerazione degli investimenti privati, che pare preludere al mantenimento e persino al potenziamento

degli attuali vincoli tariffari. In particolare dev'essere chiaro che l'imposizione del *third party access* e del relativo *price cap* trova giustificazione per la rete Telecom nella sua genesi pubblica: la medesima politica non si dovrebbe applicare alle infrastrutture poste in essere dagli operatori privati. Ben vengano, dunque, un approccio simile a quello delle *regulatory holidays* americane e la separazione sul modello inglese Openreach (auspicabilmente nelle medesime modalità concilianti), ma basta a questa sottile pianificazione.

Ancora, va chiarito che non spetta all'esecutivo incoraggiare, né tantomeno imporre lo sviluppo della televisione digitale terrestre; parimenti insidioso è anche il riferimento al principio della "neutralità tecnologica", che dovrebbe apparire ovvio in relazione alle scelte governative, ma è assolutamente abusivo se riferito all'operare dei privati. Da bocciare, anche il progetto di finanziamento di programmi di "particolare valore culturale", ed i bonus alle famiglie economicamente svantaggiate per l'acquisto di un apparecchio idoneo.

Un giudizio severo va, infine, espresso sull'idea di procedere sulla via della digitalizzazione della pubblica amministrazione, di per sé auspicabile, sfruttando massicciamente i 14.000 sportelli di Poste Italiane: a dimostrazione del fatto che una vera liberalizzazione dei servizi postali è tuttora ben lontana dalla nostra portata.

Internazionalizzazione delle imprese esportatrici

Il documento rileva, a ragione, l'importanza dello sviluppo degli scambi internazionali ed evidenzia come esso sia un fattore decisivo della fase attuale di espansione economica. Purtroppo, però, l'impostazione data al testo ricalca le vecchie logiche, essenzialmente anti-mercantile, di quanti ritengono che vi sia un'internazionalizzazione "buona" (quella delle esportazioni) e una "cattiva" (quella delle importazioni).

Mentre si enfatizza l'urgenza di favorire in tutti i modi l'espansione delle aziende italiane nei mercati asiatici e nel mondo intero, nulla si dice sulla necessità di abbattere gli ostacoli che si frappongono alla libera penetrazione dei prodotti stranieri in Italia e nel resto d'Europa. Se è vero che l'esportazione è un fattore positivo che avvantaggia tanto gli italiani che vendono quanto gli stranieri che comprano, è egualmente vero che lo stesso vale per le importazioni: che giovano alle aziende d'oltre-frontiera, ma anche ai consumatori e alle imprese attive all'interno del territorio italiano.

Un altro dato deludente di questa sezione del Dpef è da riconoscere nel fatto che il sostegno alle imprese italiane orientate verso i nuovi mercati è tutto e sempre pensato secondo la logica più tradizionale e – alla prova dei fatti – fallimentare. Per il documento, in particolare, appare necessario "un significativo incremento delle risorse disponibili per queste azioni di politica economica" volte a promuovere le nostre aziende. Invece che eliminare la costosa e inefficiente burocrazia impegnata nel sostegno al commercio internazionale e invece che lasciare alle imprese stesse tali risorse attraverso una consistente riduzione delle imposte (in maniera da veder aumentare la presenza di attori privati attivi in attività di servizio a sostegno degli investitori italiani), il Dpef continua a coltivare l'illusione che lo Stato possa operare come un'impresa efficiente e che anzi sia assolutamente insostituibile nel suo ruolo di promoter dei prodotti *made in Italy*.

Cultura

È una sezione molto scarna del Documento che non contiene alcuna innovazione. Difficile comprendere la prosecuzione delle sovvenzioni al cinema – specialmente dopo le analisi dei cattivi esiti (nelle sale) dei film sovvenzionati negli anni passati. Incomprensibile non fare riferimento alla finanza di progetto che proprio in Italia ha mobilitato le risorse per il nuovo Teatro di Torre del Lago Puccini (35 milioni di euro) ed è diventata prassi del resto dell’Ue. Assordante il silenzio su cosa il Governo intende fare (sempre che abbia una strategia) per portare verso le “arti alte” le nuove generazioni. Si sarebbe auspicata una strategia congiunta dei Ministeri (Università, Istruzione, Beni ed Attività Culturali) e delle Regioni.

In generale, mentre è chiaro che in Italia le grandi aree della cultura e dello spettacolo – dal cinema alla conservazione delle opere d’arte, dalla lirica al teatro – soffrono da decenni la presenza soffocante e inefficiente dello Stato, il paragrafo del Dpef suggerisce quasi esclusivamente un’espansione della mano pubblica: dal finanziamento di “spettacoli dal vivo” alla promozione della lettura, dal sostegno al cinema all’introduzione di incentivi volti a far sì che i privati donino le loro opere d’arte ai musei.

Equità sociale

Nelle quasi due pagine del Dpef dedicate alle “politiche per l’equità sociale” c’è un bel po’ di statalismo, e ci mancherebbe altro, ma vi sono anche alcuni spunti interessanti. Ad esempio, al primo punto, il governo dice di volersi impegnare nell’attuazione di politiche di sostegno al reddito, attraverso l’incremento e la diffusione universalistica degli assegni per l’infanzia e in interventi per favorire anche gli incapienti con la ripresa del progetto del Reddito Minimo di Inserimento. Potrebbe assomigliare all’imposta negativa sul reddito (dal momento che aiuta soprattutto gli incapienti, cioè chi guadagna troppo poco per fruire di detrazioni o deduzioni fiscali a carattere sociale), anche se il passaggio dall’idea astratta alla proposta concreta potrebbe riservare sgradevoli sorprese nelle modalità di attuazione. Poi c’è la previsione di un aumento delle provvidenze per gli asili nido. Tra le misure assistenziali è una delle meno distorsive e può essere adottata, ma il governo si guarda bene dal dirlo, anche attraverso procedure non stataliste (con qualcosa di simile ai buoni scuola).

Tra i punti elencati come essenziali c’è anche molto sindacalismo iperprotettivo. Come interpretare altrimenti il punto 3 (addirittura una tra le priorità) in cui si stabilisce di ridefinire i profili professionali degli operatori sociali, operazione nella quale trova spazio anche la collocazione delle attuali assistenti familiari? Le politiche per l’equità sociale dovrebbero occuparsi dei loro destinatari non della condizione contrattuale di chi le attua.

Gli altri punti prioritari riguardano il piano triennale per l’edilizia abitativa, lo sviluppo delle politiche per l’infanzia e l’adolescenza, la promozione dell’inclusione sociale degli immigrati. Non c’è una scala di importanza tra questi diversissimi obiettivi, né viene indicata alcuna possibilità di ricorrere a strumenti di mercato o concorrenziali. E c’è anche confusione lessicale (che riflette la confusione politica) perché gli immigrati, poche righe dopo, diventano “migranti”, secondo la definizione accettata dalla correttezza politica di estrema sinistra.

Il perfetto sinistrese del testo successivo mostra anche una spaventosa visione da Grande fratello (quello originale). Citiamo dal documento: “i maggiori oneri derivanti dallo sviluppo di questi processi di governo possono essere in parte compensati dai risparmi derivanti da un’efficace e preventiva attività di inclusione sociale e dalla promozione di efficienza prodotti, oltre che da un’attenta gestione da parte degli attori, dal controllo operato dai cittadini attraverso la carta dei servizi e la crescita dei momenti di partecipazione democratica all’attività amministrativa”. Con tutto il rispetto sembra un mondo un po’ superato, in cui i cittadini, tra l’altro, dovrebbero avere il tempo (oltre alla voglia e la capacità) per mettersi a controllare l’operato dello Stato attraverso questa mitica carta dei servizi. E come non avere un brivido quando si chiede la crescita dei momenti di partecipazione democratica all’attività amministrativa? Perché non passare, più serenamente, a un modello competitivo e basato sulla sussidiarietà, con lo Stato e anche (soprattutto) il settore privato pronti a fornire servizi e i cittadini (anche quelli che magari non desiderano essere “inclusi), che vogliano o no partecipare democraticamente, autorizzati a scegliere di cosa avvalersi e di cosa non avvalersi?

Politiche fiscali e tributarie

Il segnale delle amministrative è stato chiaro e forte e il governo prova a correre ai ripari. Ma lo fa senza entusiasmo. D’altra parte è esercizio noioso e anche ozioso quello di tentare la riduzione delle imposte indipendentemente dalle modifiche del resto della politica economica. Senza riduzione della parte strutturale della spesa (anzi, accrescendola con nuovi e costosi impegni previdenziali) e senza dare più spazio al mercato non si va oltre interventi limitatissimi, non ci si avvicina neppure al cuore del problema. Da qui la modestia degli interventi proposti.

Si parla molto genericamente di rimodulazione del profilo dell’imposta e delle detrazioni in modo da ridurre il peso della tassazione per i redditi personali. Va dato atto al governo di non aver escluso i redditi alti da questo tentativo, anzi di aver scritto esplicitamente che i benefici devono essere estesi per quanto possibile anche ai redditi medio-alti. Se ricordate la battaglia delle aliquote vissuta nell’ultima finanziaria (sintetizzata nello slogan “anche i ricchi piangano”) capirete quanto un’affermazione del genere possa creare difficoltà nella maggioranza. E c’è anche un altro piccolo tentativo di inserire un po’ di liberalismo quando si legge, poco più avanti, che, attraverso l’unificazione dei vari mezzi di sostegno al reddito (come detrazioni e assegni familiari) si introdurrà in Italia, in analogia con altri paesi europei, una forma di imposta negativa a favore dei redditi bassi. La strada per arrivarci è tortuosa ma l’esito potrebbe assomigliare a un progresso. Tuttavia va sempre ricordato che il tasso di liberalismo del Dpef (documento di indirizzo, scritto per lo più da economisti) è sempre molto più alto di quello della legge finanziaria (strumento legislativo generale tipicamente politico).

C’è poi la solita proposta di ridurre la tassazione sulla casa. Va detto che, intanto, è una mossa contraddittoria, perché con il passaggio alle nuove regole catastali il governo renderà strutturale un maggiore prelievo sulla proprietà immobiliare. Ma il Dpef può far finta di non sapere ciò che succede al catasto e quindi può vendere come taglio fiscale la riduzione dell’Ici sulla prima casa. Mentre si ricorre a cervellotiche soluzioni per aiutare anche chi è in affitto, prevedendo un sistema di detrazioni in funzione delle aree geografiche e tentando di favorire i padroni di casa tassando i proventi da locazioni con l’aliquota delle rendite finanziarie e non con quelle delle tasse sul reddito.

Gli economisti colpiscono quando al punto successivo fanno scrivere che il “sistema produttivo è il cuore della crescita, che è soggetto a crescenti pressioni competitive nel mondo globalizzato”, e che perciò serve un’equa ed equilibrata tassazione del reddito delle società da capitale e delle imprese per sostenere la competitività. Adeguandosi a una tendenza da tempo in atto negli altri paesi, scrivono nel documento ignote mani di economisti pronti a essere smentiti a settembre, occorre ridurre le aliquote d’imposizione sui redditi d’impresa e ampliare le basi imponibili. E si spinge fino a promettere una verifica degli studi di settore e del sistema di tassazione delle piccole e medie imprese.

L’anno scorso i toni erano molto più decisi in senso liberale e si citavano con convinzione anche i capitoli fondamentali dei tagli di spesa. E, malgrado ciò, ne è nata la finanziaria più tassista (nel senso delle tasse) degli ultimi anni. Questa volta, aldilà di qualche segnale post-elettorale al nord produttivo, non si vede neanche uno sforzo di fantasia.

Piano per la famiglia

La politica per le famiglie illustrata ed auspicata dal Dpef 2008-2011 appare la sciatta ripetizione degli enunciati di principio formulati nel Dpef 2007-2011. In particolare, si rileva il tema ricorrente e frusto della necessità di creazione di asili nido, che l’elettorato dovrebbe aver ormai mandato a memoria. Vengono poi preconizzati interventi di portata strutturale, quali la rimozione degli ostacoli alla creazione di nuclei familiari (identificati in precarietà del lavoro e una non meglio definita “difficoltà a trovare casa”), con altri obiettivi generici quali l’aumento del tasso di partecipazione femminile alla forza-lavoro ed il sostegno alle famiglie con figli, ed a quelle con anziani non autosufficienti. Sul piano operativo (anche se è davvero eroico usare tale aggettivo in questo contesto), si ipotizza la razionalizzazione in un unico istituto di sostegno del reddito per le famiglie con figli minori che riunifichi detrazioni Irpef e assegni al nucleo familiare e si configuri come una vera e propria dote fiscale per il figlio, indipendentemente dallo status lavorativo dei genitori. L’istituto si tradurrà in un vero e proprio assegno: secondo l’esecutivo, ciò implicherà una riduzione della pressione tributaria netta sulle famiglie e un aumento del loro reddito disponibile che, per quelle di reddito basso equivale a una forma di imposta negativa (il reddito disponibile comprensivo dell’assegno risulta maggiore del reddito imponibile). Ciò che il governo, con artificio retorico, tenta di presentare come “equivalente dell’imposta negativa sul reddito” rischia però di aumentare la complessità amministrativa della legislazione fiscale, oltre a restringere le basi imponibili, causando la successiva necessità di utilizzare aliquote nominali elevate che distorcono l’allocazione delle risorse.

Sempre a livello di enunciato di principio, viene richiamata l’importanza dell’iniziativa dei soggetti del terzo settore e del privato sociale convenzionati, ma si pensa alla contestuale creazione dell’abituale sovrastruttura burocratica, nella forma di “un sistema rigoroso di regolazione, accreditamento e verifica della qualità”. Per conseguire il duplice obiettivo di aumentare il tasso di partecipazione (femminile e no) alla forza lavoro, e sostenere le famiglie con figli, (oltre che per affrontare in modo strutturale il problema degli incapienti) occorre invece prevedere un sistema di *vouchers*, da erogare per l’acquisto di prestazioni alla famiglia (dal nido alla baby sitter alla badante), assegnati secondo principi di universalità e selettività in funzione della capacità reddituale. Tali *vouchers* dovrebbero essere finanziati attraverso l’eliminazione del sistema di detrazioni, deduzioni ed altri loopholes fiscali, destinando alla riduzione delle aliquote

nominali le risorse prodotte dall'ampliamento di base imponibile così ottenuto, che reca con sé anche il beneficio della semplificazione amministrativa nella legislazione fiscale.

Sanità

Affrontando il tema della crescita della spesa sanitaria (nel 2000-2006 +1,2 per cento del Pil), il Dpef inquadra correttamente il trend ma pure le motivazioni che vi sottostanno: "la dinamica di crescita, che ha interessato trasversalmente tutti i comparti, si è rivelata particolarmente marcata nella spesa per il personale e per acquisti di beni e servizi". Il Dpef però non propone soluzioni strutturali a questo tipo di problema. Viene dato di conto di quanto fatto finora in termini di contenimento della spesa, e delle risorse complessivamente stanziare.

Sul fronte però delle riforme necessarie per fronteggiare l'aumento della spesa sanitaria, si va poco oltre proposte generiche, che riprendono con notevole economia di dettaglio quanto prospettato nel documento dell'anno precedente.

I punti fondamentali risultano essere l'"aggiornamento dei Livelli essenziali di assistenza (Lea), superando prestazioni ormai obsolete e potenziando prestazioni ad elevata rilevanza sociale"; l'attuazione di un monitoraggio più efficace; l'"ammodernamento del sistema sanitario focalizzato sulla valorizzazione delle risorse umane" (formula condivisibile, ma di per sé ambivalente, dal punto di vista dei contenuti); riorganizzazione della rete delle cure primarie, promuovendo forme di associazionismo fra i medici e di integrazione con l'attività dei distretti sanitari; "promozione permanente" della qualità del Ssn da ottenersi "monitorando il gradimento da parte dei cittadini-utenti"; e riorganizzazione della rete ospedaliera, con annessa razionalizzazione dei sistemi di acquisto di beni e servizi. Solo quest'ultimo elemento, la riorganizzazione della rete ospedaliera, sembra orientato a dare una risposta al problema sollevato dal Dpef stesso, in termini di crescita della spesa sanitaria. Com'è noto, però, una riorganizzazione della rete ospedaliera è costosa sul piano del consenso: per gli ospedali, si verifica una sorta di "effetto Nimby" al contrario, per cui permane una domanda popolare di strutture "vicine" (anche nei piccoli centri), a scapito della razionalità della spesa, delle economie di scala, e dell'aggregazione di capitale umano necessaria per perseguire l'eccellenza.

Vi sono poi azioni da parte del Governo che attengono non le buone intenzioni, ma le possibilità da verificare "nei limiti delle risorse disponibili". Esse attengono l'adeguamento delle risorse a disposizione per il cofinanziamento degli investimenti "in edilizia sanitaria e innovazione tecnologica"; la riforma del sistema di regolazione del sistema farmaceutico; la revisione del sistema della compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini; la "promozione dell'assistenza odontoiatrica anche attraverso il miglioramento delle forme di regolazione e incentivazione dei fondi sanitari integrativi"; l'avvio di un percorso di passaggio della sanità penitenziaria nell'ambito del Ssn.

Congiuntamente, il governo conferma la necessità di perseguire la necessità dell'assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti, citando a vantaggio di tale pratica anche risparmi per il Ssn. Mentre, in questo quadro di finanza pubblica, pare davvero preoccupante il riferimento alla "promozione dell'assistenza odontoiatrica" (che tutt'ora resta precipuamente appannaggio della pratica privata, e con successo), è interessante che il Governo sottolinei, promettendo una riscrittura delle regole per la farmaceutica, la necessità di assicurare una cornice normativa e di incentivi in grado

di sostenere la ricerca. Tuttavia, senza ulteriori indicazioni nel merito, questo auspicio, per quanto attraente sul piano del metodo, non può essere valutato.

Sarebbe più utile considerare le questioni legate alla sanità alla luce dei fatti che rendono urgente un ripensamento complessivo del servizio sanitario nazionale: a cominciare l'invecchiamento della popolazione. È chiaro però che il primo passo per considerare questo fatto una risorsa (vedi [Una sana e vecchia Europa](#)) e non invece un problema sarebbe un adeguamento dell'età pensionabile: esattamente la riforma rispetto alla quale più pervicacemente le forze di governo fanno quadrato.

Cooperazione allo sviluppo

La necessità di un maggiore coinvolgimento sul fronte degli aiuti allo sviluppo dello Stato italiano, e dunque dei contribuenti tutti, è sostenuta dal Dpef in base a due ordini di ragione. Una ragione di *equità*: le disparità esistenti fra cittadini italiani, viene notato, sono poca cosa rispetto al perdurante e accresciuto divario fra Nord e Sud del mondo. Una ragione invece di *prestigio*: la partecipazione dell'Italia a programmi internazionali volti a stimolare lo sviluppo viene considerata necessaria per mantenere elevata la reputazione del nostro Paese.

Entrambe le motivazioni sono “neutrali” rispetto alle politiche. La persistenza di differenze notevoli nella “ricchezza delle nazioni” non dice nulla, sul modo nel quale quella ricchezza viene creata. Mantenere alto il prestigio dell'Italia come attore internazionale, attraverso l'adesione a programmi intesi a stimolare la crescita economica, non implica per nulla un'adesione al *razionale* degli aiuti da-Stato-a-Stato.

L'impressione però è che l'una cosa e l'altra si traducano nella firma di un *assegno in bianco* al consenso prevalente nella grandi istituzioni internazionali e nelle Ong.

L'obiettivo del raggiungimento dell'impegno del 0,33 per cento del Pil in aiuti nel 2008 e dello 0,42 per cento nel 2009 (per poter giungere allo 0,51% nel 2010) è vantato come un successo, nel quadro di finanza pubblica attuale, ma dà per scontato che ad un aumento dello stanziamento globale del mondo “ricco” per il mondo “povero” segua un miglioramento delle condizioni di quest'ultimo. Come dovrebbe essere chiaro nel paese della Cassa del Mezzogiorno, non è così.

È pertanto preoccupante non tanto che il governo non sottoscriva una linea “liberista” rispetto al *foreign aid*, che si focalizzerebbe sull'apertura degli scambi e sul tentativo di permettere l'importazione di istituzioni che facilitino la crescita, ma che esso – a parte qualche richiamo all'efficientizzazione della rete diplomatica – prediliga un'indicazione di impegno quantitativo, all'impegno nelle sedi opportune perché gli aiuti non si rivelino “a pioggia”, e non vadano a sostenere elites politiche predatorie. Tuttavia, questo fatto può essere considerato una conseguenza logica, della seconda motivazione addotta a favore dell'impegno per dedurre le diseguaglianze: la motivazione *reputazionale*. Perseguire politiche senza interrogarsi sulla loro efficienza, per questioni di prestigio, è difficile però aiuti a sconfiggere la povertà.

Qualità della spesa e riforma del bilancio

Il governo identifica correttamente la tendenza inerziale alla crescita della spesa pubblica, in misura superiore alla crescita nominale del Pil, oltre alla persistenza della sua composizione nel tempo. Si tratta dei due elementi che certificano il fallimento delle politiche di intervento pubblico nell'economia, come riconosce lo stesso esecutivo nell'ammettere la scarsa correlazione esistente tra fattori produttivi utilizzati, livello di beni e servizi offerti e risultati conseguiti, citando i due esempi eclatanti in senso negativo di scuola e giustizia, vere idrovore di risorse pubbliche in persistente assenza di risultati positivi. Oltre all'introduzione di indicatori di prestazione, come suggerito dalle direttive europee sui bilanci pubblici, il governo italiano pensa a rendere flessibile l'allocazione di risorse tra funzioni di spesa attraverso la riclassificazione delle risorse pubbliche tra Missioni e Programmi. Questo meccanismo allocativo, in astratto e nell'intendimento dell'esecutivo, dovrebbe realizzare l'equivalente di quello che nel mondo delle imprese private viene definito "budget a base zero". I fondi, cioè, non verrebbero variati annualmente solo in via incrementale, come accade finora, ma in base alla fissazione di priorità dell'intervento pubblico. Premesso che tale metodo è formalmente ineccepibile, perché tenta di introdurre nel settore pubblico criteri di programmazione e controllo di gestione propri di imprese operanti in regime di competizione di mercato, persistono forti dubbi sulla sua effettiva realizzazione in un quadro normativo rigido ed imm modificabile come quello della formazione del bilancio pubblico italiano, nelle sue articolazioni. Prendendo per buono il criterio generale di riforma del processo allocativo di risorse, restano ampi margini di controllo e razionalizzazione dei capitoli di spesa riconducibili a istruzione, sanità, previdenza e assistenza e servizi generali (i costi di funzionamento dell'amministrazione). Per le prime due voci, il correttivo è rappresentato dall'utilizzo di meccanismi di mercato, con attribuzione di *vouchers* alle famiglie, destinabili all'acquisto di servizi in regime di competizione. Per previdenza ed assistenza, occorre potenziare i meccanismi di previdenza integrativa ed accelerare i correttivi finalizzati a piegare la traiettoria di incidenza della spesa previdenziale sul pil (si veda la sezione dedicata alla previdenza di questo *Position Paper*); per quelli relativi ai costi di funzionamento della pubblica amministrazione, ricorrendo alla modernizzazione in senso manageriale e di più spinta privatizzazione del regime contrattuale delle pubbliche amministrazioni (si veda la sezione sulla modernizzazione della pubblica amministrazione in questo *Position Paper*).

Un cenno agli aspetti quantitativi

Secondo l'*Economic Outlook* dell'Ocse, è in atto un rallentamento della crescita e nel 2008 l'Italia sarà il fanalino di coda dell'Ocse (una crescita appena dell'1,5 per cento rispetto al 2,3 per cento stimato per la media dell'area dell'euro), a ragione anche dell'incremento del prelievo fiscale e contributivo attuato con l'ultima finanziaria. Il rallentamento della crescita comporterà pure un rallentamento dell'aumento del gettito (che nel 2007 ha avuto una dinamica particolarmente rapida soprattutto a ragione delle misure di politica tributaria attuate nel 2001-2005). Occorre dare atto al governo di avere resistito alle richieste presentate dai dicasteri a valere sul presunto "tesoretto" e per dare corpo a impegni (peraltro soltanto verbali e morali) presi negli ultimi giorni della campagna elettorale: i) sostegno alle pensioni più basse, precari e ammortizzatori sociali, ii) supporto alle famiglie a basso reddito, iii) piano casa, iv) innovazione e ricerca, v) infrastrutture. Complessivamente avrebbero richiesto un aumento della spesa di 25 miliardi di euro. In ogni caso, le uscite avanzano ad un ritmo ancora più veloce delle en-

trate: nei primi quattro mesi del 2007 il fabbisogno del settore statale è stato superiore a quello registrato nei primi quattro mesi del 2006.

In termini aggregati, quindi, le stime per la manovra prossima futura variano da un minimo attorno ai 5-10 miliardi ad un massimo di 45 miliardi. Sono due scenari estremi. Nel primo, si ipotizza che il ministro dell'Economia diventi un bastione nei confronti delle richieste sindacali e ministeriali; nel secondo si assume che, di riffa o di raffa, per soddisfare tutte le componenti della coalizione (ed i loro elettori) Via XX Settembre sia costretta a cedere su tutta la linea. Per quanto riguarda le implicazioni finanziarie più significative (quali si possono cogliere adesso), nella prima ipotesi si resterebbe nell'alveo degli impegni presi dall'Italia in sede europea e si reggerebbe bene pure l'aumento dei tassi d'interesse prospettato per giugno dalla Banca centrale europea. Nella seconda, invece, ci si porrebbe fuori dal percorso europeo, aumenterebbe lo *spread* tra i tassi nostrani e quelli del resto dell'area dell'euro e ci troveremmo in serie difficoltà.

Tra questi due estremi, un quadro probabile è che soltanto una piccola frazione delle richieste ministeriali venga accolta (gli aumenti delle pensioni minime e qualche spicciolo in più per la famiglia). La vera incognita è se ed in che misura, il ministro dell'Economia riuscirà a reggere l'urto sull'abolizione (o sostanziale modifica) dello "scalone" previdenziale che ha ormai assunto valore simbolico non solo per i sindacati ma anche per i ministri del Lavoro e della Solidarietà Sociale (su questo punto insieme, pur se divergono su molti altri) e per buona parte dello schieramento che intende confluire nel Partito Democratico (oltre che per la sinistra radicale). Il futuro dei conti pubblici (e dello *spread* dei tassi) dipende, dunque, in gran misura dagli esiti nel negoziato sulla previdenza.

A riguardo, il Dpef avrebbe dovuto analizzare i risultati nelle aree indicate nel Dpef dello scorso anno come cruciali per il riassetto e di finanza pubblica e di economia reale: pensioni, ammodernamento Pa, sanità, finanza locale che, secondo il Dpef 2007-2011, sarebbero stati il cuore del ddl sul bilancio annuale e pluriennale dello Stato (in gergo la finanziaria) il 30 settembre 2006. In effetti la finanziaria non ha neanche sfiorato questi temi centrali del Dpef. La manovra di aggiustamento di 39 miliardi di euro della scorsa finanziaria, ha riguardato per 15 miliardi aumenti di imposizione tributaria per ridurre l'indebitamento netto della Pa (in gergo il deficit) e per il resto altri aumenti tributari a fini redistributivi. Nell'aggiornamento del Dpef presentato all'inizio di settembre – è vero – si sottolineava che le quattro tematiche sarebbero state affrontate in via prioritaria in parallelo con l'iter della finanziaria ed in consultazione con le parti sociali e con le regioni.

Alcune valutazioni qualitative

Almeno di eguale importanza gli aspetti qualitativi. Mentre per la spesa in conto capitale, l'Unità di valutazione presso il ministero dello Sviluppo economico (in precedenza presso il ministero dell'Economia) ha messo in atto metodi, tecniche e procedure di standard internazionale (la cui valenza si riflette nel programma sulle infrastrutture e su quanto effettuato in materia di Air), il vero strumento per valutare la qualità della regolazione (e quindi delle determinanti e degli andamenti delle spese in conto capitale) è in gran misura o inutile o irrilevante. Al Consiglio dei Ministri del 21 giugno 2007, il ministro Nicolais ha delineato direttive per dare maggior importanza, nell'Air, all'analisi economica e finanziaria. Dovrebbe essere anche la buona occasione per dotarsi di una squadra meglio attrezzata.

Modernizzazione della pubblica amministrazione

L'intero paragrafo sulla modernizzazione della pubblica amministrazione rappresenta, se possibile, la summa del libro dei sogni rappresentato dal Dpef. Leggiamo così della portata "rivoluzionaria" dei Memorandum d'intesa tra governo e sindacati, della incentivazione del merito individuale, della lotta all'appiattimento dei percorsi di carriera e retributivi, della responsabilità dei dirigenti, del ruolo dell'Aran che, in realtà, lungi dall'essere un'organizzazione datoriale, è in questi anni apparsa come la cinghia di trasmissione della volontà sindacale nei confronti dell'esecutivo. Una vera riorganizzazione di qualità della pubblica amministrazione deve prevedere la sistematica eliminazione degli steccati alla mobilità tra settori e funzioni, tale da permettere di compensare, in prima approssimazione, le carenze ed i surplus di organico tra vari uffici. Successivamente a tale riallocazione, per la gestione degli esuberanti, occorre prevedere la possibilità di introdurre l'istituto della Cassa integrazione anche nella pubblica amministrazione. Il tema del recupero di produttività dovrebbe essere affrontato, nel breve termine, attraverso il ridisegno degli orari di lavoro a parità di retribuzione. Finora, la gestione del tempo pieno nella pubblica amministrazione è stata concentrata, spesso a esclusiva discrezione del lavoratore, nelle fasce orarie mattutine, determinando la necessità di sostanziale raddoppio degli organici per continuare a poter erogare servizi essenziali alle famiglie ed alle imprese. Altri correttivi devono inoltre prevedere l'allungamento del periodo di prova, l'ampliamento delle quote di lavoratori a tempo non indeterminato (l'opposto della direzione intrapresa dall'attuale esecutivo, mirata ad accrescere la rigidità ed inamovibilità del fattore lavoro nella pubblica amministrazione), il ricorso ad *outsourcing* di qualità elevata in ambiti ad elevata specializzazione di espletamento della funzione pubblica. Tra gli interventi di più lungo periodo, gli enti pubblici (dotati di ampia autonomia organizzativa) dovrebbero poter fruire di crescenti margini privatistici nella gestione dei rapporti di lavoro, in sinergia con l'eliminazione del valore legale del titolo di studio e delle procedure di selezione tramite concorso: ciò sarebbe funzionale al corretto dimensionamento quali-quantitativo degli organici, sotto la guida di dirigenti finalmente divenuti manager e non burocrati irresponsabili. A latere di questa spinta alla managerialità nell'ente pubblico, dovrebbe anche essere rivisto (e verosimilmente eliminato) il ruolo dell'Aran nella contrattazione collettiva. Oltre alla mobilità funzionale, dovrebbe essere prevista anche una forma di riallocazione verso posizioni che riflettano l'intervenuta obsolescenza professionale del pubblico dipendente non riqualificabile. Ciò dovrebbe implicare anche un ridimensionamento retributivo, che sarebbe comunque preferibile all'esito del licenziamento individuale per sopravvenuta inidoneità professionale al ruolo.

Pensioni

Il capitolo del Dpef dedicato alle pensioni fotografa l'efficacia del cosiddetto "scalone" nel contenimento ed appiattimento della gobba previdenziale, che misura l'impenzata dell'incidenza della spesa previdenziale sul pil. Tale scenario centrale, tuttavia, non è immune da rischi rappresentati da ipotesi eroiche. Prima fra tutte, il progressivo aumento del tasso di partecipazione alla forza lavoro, che misura la percentuale delle persone occupate o in cerca di occupazione sul totale della coorte anagrafica compresa tra 15 e 64 anni di età. L'ipotesi di aumento del tasso di occupazione dal 58,4 del 2006 al 67,9 del 2050 necessita infatti, per essere realizzata, di profonde innovazioni istituzionali sul mercato del lavoro, che ad oggi non vediamo neppure all'orizzonte, dato anche l'aumento di rigidità introdotto dai provvedimenti sul lavoro adottati dall'attuale Esecutivo. Le previsioni di spesa pensionistica elaborate nel Dpef, inoltre, si basano sull'attuale quadro normativo e sulla revisione decennale dei coefficienti di trasformazione, che rappresentano la chiave di volta dell'equilibrio attuariale di un sistema pensionistico contributivo come diverrà pienamente, tra alcuni decenni, quello italiano. La prima revisione dei coefficienti, prevista per il 2005, non ha ancora avuto luogo, e ciò sta già inducendo elementi di progressiva destabilizzazione dell'equilibrio prospettico del sistema previdenziale, solo in parte mitigati dallo "scalone Maroni". L'Italia non può e non deve attendere la lieve flessione dell'incidenza della spesa previdenziale sul Pil che è attesa per effetto della progressiva eliminazione per morte delle generazioni del baby-boom. Occorre avere il coraggio politico di riqualificare la spesa pensionistica, piegandone la traiettoria ben prima della gobba del 2035, per liberare risorse necessarie ad adeguare gli interventi di welfare alle nuove dinamiche competitive globali.

Un problema politico

Le difficoltà nel completamento della riforma hanno determinanti politiche non tecniche. La strada per riequilibrare gli aspetti distributivi del sistema e renderlo sostenibile nel medio periodo non è così ardua. Richiede 5 mosse (l'una strettamente connessa all'altra): a) aumentare l'età minima per avere accesso alle pensioni di anzianità (con eccezioni specifiche e ben delimitate per i lavori davvero usuranti) ed eliminarle nel giro di pochi anni per avere, come in gran parte degli altri paesi industriali, una previdenza pubblica unicamente di pensioni di vecchiaia; b) introdurre subito il meccanismo contributivo (estendendo a tutti le tecniche di computo "pro-quota" già in atto per coloro che il primo gennaio 1996 erano iscritto all'Inps o ad altri enti) anche perché altrove analoghe transizioni (da meccanismi "retributivi" a "contributivi" per il calcolo delle spettanze) sono state fatte nell'arco di 3-5 anni invece dei 18-30 previsti da noi; c) applicare i nuovi coefficienti di calcolo delle spettanze (quali proposti dal Nucleo di valutazione della spesa previdenziale del ministero del Lavoro circa un anno fa) per tenere conto dell'allungamento delle aspettative di vita; d) aumentare le pensioni più basse ed agganciarne l'evoluzione all'andamento dei salari (come prima del 1993); e) prevedere un indicizzazione ancora più forte per chi supera gli 80 anni (a ragione delle più alte spese per la cura della persona in cui si incorre in tarda età). I risparmi sulle voci a), b) e c) – di cui oggi beneficia, di norma, chi ha redditi alti o medio alti, servirebbero a finanziare le voci d) ed e), dirette invece a chi è in condizioni di vero disagio.

Delle cinque mosse, però, si è trovato un accordo solo sulla voce d), l'aumento delle pensioni più basse. Una misura giustificata poiché le riforme degli anni Novanta com-

portano problemi di equità sociale in quanto i trattamenti dei pensionati in essere crescono molto meno delle retribuzioni (a ragione delle modifiche al meccanismo di indicizzazione apportate nel 1993 e nel 1996) e gli assegni dei pensionati del futuro (specialmente di coloro che non avevano ancora versato 18 anni di contributi al 1 gennaio 1996) copriranno soltanto il 30-40 per cento delle ultime retribuzioni. Tuttavia, senza le altre misure, comporta un aumento di spesa non equilibrato da risparmi su altre poste. Di conseguenza, non soltanto circa il 16 per cento del Pil ora destinato alla previdenza rischia di aumentare ma il debito previdenziale minaccia di giungere al 180 per cento del Pil prima del termine della legislatura. Secondo dati dello stesso ministero del Lavoro (di cui nessuno pare essersi accorto), senza le voci a), b) e c) il saldo negativo dello stato patrimoniale dell'Inps passerebbe dai 120 miliardi di euro (all'ultima conta) a circa 580 miliardi di euro nel 2030. Abbastanza per fare tremare i mercati e preoccupare i partner nell'Ue e nell'Ocse.

Gli ostacoli sono uno politico ed uno sindacale. Da un lato, è in atto un vero e proprio braccio di ferro all'interno della maggioranza a proposito del costituendo Partito Democratico: la previdenza è diventata la linea di demarcazione tra i partiti presentatisi uniti un anno fa sotto il vessillo dell'Unione. Dall'altro, uno scontro di pari portata è in atto nel sindacato. La "riforma Dini" ha inteso non penalizzare le fasce di età vicine alla quiescenza (in gran misura tipiche della dirigenza sindacale di allora). L'ipotesi (del 1995) era che nell'arco di dieci anni si sarebbero smaltite. Ora il confronto intergenerazionale è all'interno del sindacato: la nuova dirigenza teme "pensioni d'annata" più basse di quelle dei loro predecessori. Lo "scalone" interessa appena 60.000 persone l'anno. Avrebbero il privilegio di pensioni consistenti (in quanto basate sulle retribuzioni) e potrebbero diventare quadri relativamente giovani di sindacati alla ricerca di teste e braccia semi-volontarie.

L'esito della trattativa sulle pensioni è l'elemento determinante in termini di dinamica della spesa.

Debito pubblico

Nella sezione dedicata al debito pubblico il Dpef propone poco, limitandosi ad alcune considerazioni che appaiono preoccupanti. Avverte, ad esempio, che a causa dell'incremento dei tassi d'interesse a livello europeo, a partire dall'anno prossimo aumenterà la spesa per interessi dello Stato italiano. Contemporaneamente, indica come fattore che ha contribuito in maniera "determinante" a tenere questa spesa sotto controllo finora, l'aumento delle entrate tributarie. Di più non aggiunge. Il contenimento della spesa per interesse sembrerebbe essere quindi quasi tutto sulle spalle dei contribuenti.

Vista la dichiarata e diffusamente annunciata intenzione del governo di ridurre le tasse negli anni a venire, come si pensa di far fronte all'aumento di spesa dovuto al rialzo dei tassi? Come può essere sostenibile una politica di contenimento del debito basata sui tributi in un'ottica di tassazione che rema contro qualunque tentativo di aumentare la base imponibile dando più spazio alle forze di mercato? È difficile credere che la soluzione di tutto sia nelle maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, di cui tanto si parla in altre parti del documento, quasi fossero una risorsa miracolosa in grado di colmare tutti i deficit. Tali entrate per loro natura sono incerte ed impossibili da quantificare con esattezza, malgrado i vari tentativi di fare prognostici, a fronte, invece, di un aumento di spesa per il debito più che quantificabile, con un costo medio

all'emissione dei titoli di stato passato dal 2,47 per cento del 2005 al 3,32 per cento del 2006.

Di definito restano quindi solo le entrate generate dalle solite tasse dei non evasori, che però, a ben leggere altre sezioni del Dpef, sono già impegnate per una moltitudine di altri scopi, dai contributi alle famiglie, ai giovani, al sociale... la solita coperta che resta troppo corta, mentre di accenni a riforme strutturali, che consentirebbero di liberare risorse e ridurre quel debito che contribuisce proprio all'aumento dei tassi d'interesse europei, neanche l'ombra.

È abbastanza positivo l'unico obiettivo chiaramente indicato in questa sezione del documento, ovvero la volontà di continuare la politica di collocamento del debito a un numero il più possibile ampio e diversificato di investitori, politica già in atto da più anni. Al contrario, genera perplessità la scelta di lasciare privo di ogni commento critico, il dato sull'aumento del peso delle amministrazioni locali nella composizione del rapporto debito/Pil, che raggiunge il 7,3 per cento, partendo dal 6,3 per cento del 2005.

Nulla da eccepire in un'ottica federalista se le amministrazioni locali scelgono di emettere bond per finanziarsi. Sorprende però che il Dpef, il quale non si tira indietro nell'offrire analisi e previsioni sui dati più disparati, non commenti questo numero. Lo considera positivo o negativo? Intende incoraggiare ulteriormente il trend o porre maggiori tetti all'indebitamento locale? Ovvero, paga Pantalone o si responsabilizzano gli enti locali?

Privatizzazioni

Sul fronte delle privatizzazioni, resta una generale avversione del governo ad alienare le partecipazioni detenute dal ministero dell'Economia, soprattutto nei settori giudicati "strategici" (energia e difesa) e nei casi in cui ciò comporterebbe la perdita, per lo Stato, di una quota di controllo nelle imprese partecipate. Se è quindi decisamente negativo che si escluda la possibilità di privatizzare completamente aziende che funzionano egregiamente e che non vi è particolare ragione di mantenere pubbliche poiché operano in settori liberalizzati (come Enel ed Eni) o che realizzano all'estero la maggior parte del fatturato (come Finmeccanica) vi sono anche aspetti positivi e incoraggianti. Il governo si impegna a cedere Poste Italiane (una volta terminato il processo di ristrutturazione) e Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. In realtà non si capisce l'esitazione a bandire un'asta per le azioni di Poste Italiane, visto che la ristrutturazione dell'azienda sembra un processo infinito destinato a non pervenire mai a termine; inoltre il controllo pubblico determina un oggettivo conflitto di interessi in capo al governo, che non a caso finora (in questa e nelle passate legislature) ha escogitato una serie di norme *ad hoc* per neutralizzare l'effetto della liberalizzazione dei servizi postali. Il Dpef parla anche del "collocamento in borsa di una quota del capitale di Fincantieri, società nella quale il controllo pubblico non risulterà comunque inferiore al 51 per cento" (e ancora una volta non se ne vede il motivo). Molto positiva – nella misura in cui verrà rispettata – è la determinazione a continuare il programma di dismissioni del demanio pubblico.

Politiche territoriali

Come l'anno scorso, anche quest'anno il Dpef riconosce la necessità di valorizzare il ruolo degli enti locali, ma le proposte restano fumose, contraddittorie e incentrate su un crescente interventismo statale. Anche quando si fa riferimento agli enti locali è sempre secondo una visione statalista e dirigista, lontana da un'ottica liberale. In particolare per il Mezzogiorno, dove si parla anche lodevolmente di politiche economiche mirate a sostenere la competitività, la soluzione del problema appare incoerente: "migliorare la capacità di intervento delle Amministrazioni centrali". Si insiste insomma su una competitività forzata, che deve essere pilotata dallo Stato come se la competitività si potesse imporre.

Si identificano dei seppur vaghi fini quali la promozione di innovazione e competitività, ma è evidente che si continua a cercare la soluzione in una politica che poco ha a che fare con una reale apertura alle forze di mercato.

Inoltre nei passaggi in cui il Documento si sofferma sulla crescita economica del Centro-Sud appaiono alcune omissioni e incongruenze. Si afferma che la crescita del Mezzogiorno resta bassa all'1,4 per cento senza che ci sia stato rafforzamento nella prima metà del 2007. Tra le cause indicate, una debole domanda di consumo, un calo nella fiducia dei consumatori, una stasi del mercato del lavoro tra fine 2006 e inizio 2007. Invece di interrogarsi sui motivi di una crisi che tocca soprattutto i consumatori, visto che la fiducia delle imprese rimane relativamente positiva, il Dpef si concentra sulla necessità di aumentare gli investimenti al Sud.

Se la fiducia dei consumatori è peggiorata negli ultimi tempi è difficile attribuirne la responsabilità ai mancati investimenti infrastrutturali o sociali, che semmai potrebbero influire sul trend di crescita economica a lungo termine. Qualcosa deve essere successo nel frattempo, che sia costo del lavoro per le imprese, aumento della pressione fiscale, o altro, e su questo il Dpef tace limitandosi a fare un generico riferimento, più che condivisibile, alla necessità di garantire maggiore legalità e sicurezza ai cittadini (anche questo trend di lungo termine) per poi buttarsi a capofitto in un inno alla spesa pubblica.

Molto infatti, lo spazio dedicato al rafforzamento della competitività sia al Nord sia al Sud tramite il Quadro Strategico Nazionale, un piano quinquennale gonfiato (dura sei anni invece di cinque) che destina 22 miliardi di euro per investimenti al Nord e 100 al Sud. Piano che resta quasi per definizione dirigista, seppur mitigato dal tentativo di usare meccanismi di ricompensa per obiettivi effettivamente raggiunti. Positiva la decisione, anche se troppo timida, di stabilire Zone Franche Urbane in cui sperimentare agevolazioni fiscali per le imprese. Sul tutto resta però un interventismo preoccupante nonché una fiducia smisurata nelle capacità di coordinamento dei vari enti governativi. Rivelatore per la sua ingenuità il passaggio in cui si dice che l'efficacia del Qsn "necessita di leale collaborazione tra molti e articolati livelli di responsabilità."

Finanza territoriale

Riguardo la finanza locale, il Dpef 2008-2011 enfatizza soprattutto la ritrovata autonomia impositiva degli enti locali, che era stata limitata nella scorsa legislatura. Il documento reitera poi l'importanza di un intervento perequativo per correggere gli squilibri di reddito sul territorio. Tali principi sono destinati a costituire un freno strutturale a comportamenti virtuosi delle amministrazioni locali, intendendo con essi non la capacità di ripianare con aumenti d'imposta l'espansione inerziale della spesa corrente (azione che invece l'impostazione governativa tende ad esaltare), bensì la riduzione della presenza pubblica nell'economia locale, già pesantemente condizionata dal sistema delle municipalizzate. La presenza di fondi perequativi tra aree di differente capacità reddituale, in particolare, rappresenta un elemento di freno allo sviluppo del federalismo fiscale, riducendo (in alcuni casi in modo consistente) il processo di riequilibrio tra aree di differente reddito che è alla base del principio federalista genuinamente inteso. Lunghi dal mantenere al minimo l'intervento perequativo territoriale, il Dpef lo amplia a dismisura, prevedendo trasferimenti addizionali finalizzati a "rimuovere squilibri economico-sociali" nella migliore tradizione della spesa pubblica improduttiva, in ossequio ad una impostazione ideologica che vede nel concetto di "livelli essenziali di assistenza", mutuato dal contesto sanitario, l'alibi per estendere indefinitamente l'intervento pubblico. La tradizionale giustificazione dell'intervento perequativo, il contrasto del dualismo territoriale, rappresenta invece la certificazione del fallimento storico della politica di trasferimenti a pioggia ed a "piè di lista" a favore di enti locali fiscalmente irresponsabili. Dopo aver imposto limiti di ogni tipo all'autonomia finanziaria degli enti locali, si tenta poi di introdurre l'innovazione istituzionale di consentire ai medesimi maggiore autonomia nella gestione del saldo di amministrazione, nel rispetto degli obiettivi fissati dal Patto di Stabilità interno. Obiettivo di questa "innovazione" è il tentativo di premiare le amministrazioni locali più virtuose nella gestione della spesa corrente, consentendo loro di utilizzare l'avanzo di gestione per finanziare gli investimenti. Date le premesse di ingessatura centralista delle leve strategiche di finanza pubblica locale, questo enunciato appare prevalentemente di natura retorica. Addirittura minuziosa, nel contesto di quello che dovrebbe essere solo un documento di guida delle future azioni di governo, è poi la previsione di interventi a favore della montagna (sic) e dell'insularità, come nella migliore tradizione delle leggi finanziarie degli ultimi decenni. Le linee guida di una politica dell'autonomia fiscale degli enti locali devono invece prevedere l'aumento della compartecipazione dei medesimi al gettito prodotto dai tributi nazionali, segnatamente Iva ed Ire, per mantenere sul territorio ampia parte delle risorse fiscali ivi prodotte; la sanzione di decadenza immediata delle giunte locali che non ottemperano al perseguimento di condizioni di equilibrio di bilancio locale, contando invece sul ripianamento centrale a piè di lista dei deficit locali; la limitazione al minimo del ricorso a fondi perequativi, ridimensionando l'espedito retorico centralista dei "Livelli essenziali di assistenza". Ma soprattutto, la ristrutturazione del mercato del lavoro, da perseguire attraverso la decentralizzazione della contrattazione collettiva, deve rappresentare la vera chiave di volta per ridurre le rigidità istituzionali al riequilibrio territoriale, che sono strategicamente funzionali ad una gestione efficace ed efficiente delle risorse fiscali da parte degli enti locali, consentendo agli stessi di promuovere attivamente la mobilità dei fattori produttivi ed attrarre investimenti per la crescita.

IBL Position Paper

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.

POSITION PAPER

I "Position Paper" dell'Istituto Bruno Leoni presentano analisi sintetiche ma accurate delle principali politiche che hanno impatto sulla vita economica italiana. Attraverso un'analisi critica, che mette al centro un punto di vista di mercato, i "Position Paper" IBL vogliono essere strumenti a disposizione di imprese ed individui che desiderano comprendere le conseguenze delle nuove norme o dei progetti di riforma, oltre che più in generale delle linee di azione dei governi, sulla loro libertà di fare e di intraprendere. I "Position Paper" IBL non hanno cadenza periodica, e sono frutto del lavoro di studiosi e ricercatori che collaborano con l'Istituto e ne condividono la *mission*.